



## Editorial

### Si può ancora parlare di cultura digitale?

Tanti, tanti anni fa, quando é nata l'informatica, ed il computer (il "cervello elettronico", ricordate?) era talmente estraneo alla nostra vita quotidiana che sembrò naturale, quanto necessario, cercare di capirne il senso, l'impatto su di noi e sulle cose, come sarebbero cambiate. Fu normale, nel cercare di capire la tecnologia, approfondirne il senso, anche in modo critico ("l'informatica farà perdere molti posti di lavoro!!...", un esempio di riflessione critica sul cambiamento), insomma si dibatteva e sembrava naturale che prima, o insieme all'apprendimento dei fondamenti tecnici, si acquisisse cultura sulle nuove tecnologie e su come queste potessero modificare lavoro e vita quotidiana.

Poi, non so quando, in anni recenti il digitale, con tutto il suo serraglio al seguito di palmari, smart, app, social, sono dilagati nel nostro quotidiano, alcuni non li mettono nemmeno più in tasca, ma li tengono perennemente in mano, come ormai una insostituibile protesi del corpo.

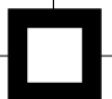
E non abbiamo più cercato il senso complessivo di queste tecnologie. Non ci preoccupiamo più che se ne diffonda, insieme alla strumentazione ed alle regole d'uso, il senso più ampio, la consapevolezza dei rischi e delle opportunità.

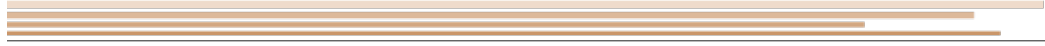
Diversamente da tutte le altre discipline, la competenza informatica non ha un quadro culturale e di conoscenza sistematico, condiviso, diffuso (se non, forse, in ristretti ambiti accademici). Certo, per i più, non è una disciplina, ma è strumentazione d'uso, non ha bisogno di un contesto di conoscenze che ci consenta di farne anche una valutazione critica e di opportunità, ma va presa, comprata, usata acriticamente, pena l'esclusione dal mondo che ci circonda, e questo vale per un ragazzo su facebook, per un politico su twitter o per una azienda in rete.

Sarà pure vero che non è più un'opzione essere "digitali", chiunque noi siamo, ma forse una capacità di valutazione non guasta. E comunque non è sempre meglio essere consapevoli, piuttosto che non esserlo, specialmente in un mondo che ci sta "circondando" di tecnologia. Consapevoli di quanto, spesso a nostra insaputa, tutta questa tecnologia si porta dietro.

Ed i giovani?

L'espressione "nativi digitali", che non mi piace, semina, a mio avviso, un'ambiguità, un equivoco: che i giovani, nati in epoca digitale, siano attrezzati ad essa, ne abbiano consapevolezza - come non rimanere intimiditi dalla loro abilità all'uso; quante volte abbiamo dovuto subire il loro atteggiamento di sufficienza nel vederci arrembiare maldestramente quello che per loro sembra una penna bic? - come fa una simile destrezza a lasciar posto al sospetto che in realtà rischiano di essere vulnerabili di fronte a tanta e tanto invasiva





tecnologia? Tutto complicato dal fatto che loro non pensano di essere vulnerabili.

Non voglio parlare di “bullismo tecnologico”, ma un po’ di dubbio, un po’ di umiltà li aiuterebbe. E solo con la cultura, e la critica che la arricchisce, c’è qualche speranza di riuscire a convincerli a fermarsi un attimo, a guardare le cose da un altro punto di vista.

Dunque è arrivato il momento di pronunciare un concetto non più di moda: **ritorno alla cultura.**

Per le tecnologie digitali è necessario un passaggio, meglio prima che dopo, di ritorno alla cultura cioè di capire, tutti, dovunque siamo e qualsiasi parte abbiamo in commedia, cosa è questa cosa che ci entra in tasca a prescindere che siamo un ragazzo, un personaggio pubblico, un cittadino, una azienda.

E questa “cultura del digitale”, con la capacità di interpretarla criticamente, deve entrare nella scuola, per tutti.

Franco Patini  
Agenzia per l’Italia Digitale  
Coordinatore Gruppo E-leadership

